

Segue dalla prima

Dovrà essere un altro uomo, ed è tutto da vedere se riuscirà a vestirne i panni. Perché dovrà consultare, cedere, mediare, ricucire. Laddove prima, invece, decideva e tirava dritto in beata solitudine, indifferente alle fronde di Westminster, che non avevano mai superato l'offensiva consistenza di una cinquantina di deputati. Per questo ieri ha sentito il dovere di dire: «Ho sentito e capito».

Ha sentito l'aria fredda di un capitale politico che si volatilizza, lasciandogli in dote un 36,3% (6 punti in meno) che gli consente di restare primo ministro, ma che costituisce il livello più basso di consensi con i quali un leader laburista sia andato al potere. Ha sentito scricchiolare i mobili del New Labour sotto le raffiche liberaldemocratiche (oltre il 23%, quattro punti in più).

Ha visto il cadavere tory muoversi ancora e levare tre dita non proprio scheletriche: 196 deputati, 33 in più. Ha vinto vedendo il paese sfuggirgli di mano, proprio a lui, così abituato ai plebisciti e alle deleghe in bianco. Certo, lo sapeva. E per vincere ha dovuto dare alla campagna elettorale un'asse particolare e inedito, che prevedeva un trasferimento di poteri da B a B, da Blair a Brown.

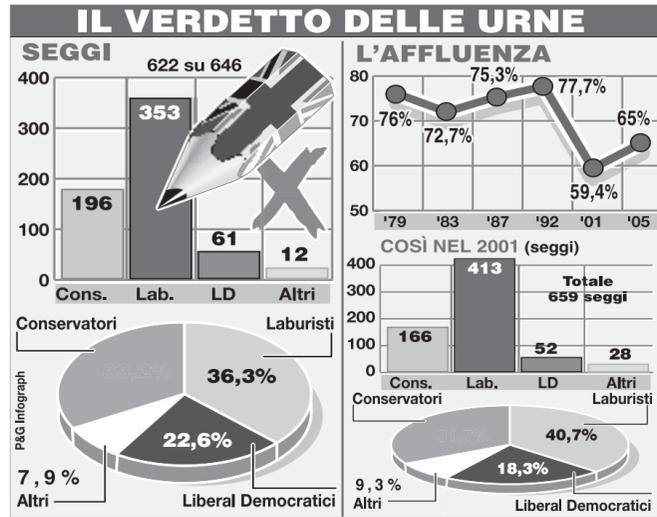
Una simile operazione non può che essere irreversibile. Da oggi, Tony Blair ha l'obbligo di lavorare per Gordon Brown. Il primo segnale viene dalla composizione del nuovo governo. I suoi pilastri restano: Brown alle Finanze, Jack Straw agli Esteri, Clarke agli Interni. Secondo quanto reso noto da fonti ufficiali, John Reid passa dalla Sanità alla Difesa, e nell'esecutivo rientra l'ex ministro dell'Interno David Blunkett, come titolare del Lavoro.

A prendere il posto di Reid al dicastero della Sanità è Patricia Hewitt, che lascia l'incarico di ministro per l'Industria e commercio. Ma è nelle retrovie che dovrebbe prepararsi il nuovo «gabinetto Brown», tra i viceministri. Quello di Ed Balls è probabilmente un nome al quale dovremo fare l'abitudine: era stato il primo dei consiglieri di Brown, ieri è stato eletto deputato, e viene comunemente indicato come prossimo Cancelliere nel momento in cui il suo capocorona dovesse diventare premier. La squadra va fatta con il bilancino e con grande accuratezza: ne va di mezzo il futuro del Labour, e la possibilità di guadagnare un quarto mandato.

Tony Blair avrà anche a che fare con un paesaggio politico nettamente diverso che dal passato. È diventato più mobile e

# Blair indebolito: ho capito il messaggio del voto

*I laburisti perdono il 6%. Lascia il leader dei Tory. Nel nuovo governo salta il ministro della Difesa*



La famiglia Blair sull'uscio del numero 10 di Downing Street

## la stampa inglese

• **The Times** «Tony Blair vince, ma torna a Downing Street azoppato, con una maggioranza demolita che gli renderà molto difficile il compito di governare nel corso del suo terzo mandato».

• **The Sun** «Blair verso la vittoria, ma con una maggioranza demolita», titola il tabloid, che vede nel risultato un monito agli elettori al primo ministro. «Ora ascolta ed impara», sottolinea il giornale che parla di «una pedata dalle urne».

• **The Guardian** «Non v'è dubbio che gli storici guarderanno a quelle del 2005 come alle elezioni irachene». Gli elettori hanno punito i laburisti per la partecipazione al conflitto. Uno degli effetti sarà probabilmente «affrettare la partenza di Blair da Downing Street».



il nodo del referendum

## hanno detto

• **Michael Howard** «Come molti di voi sanno, ho 63 anni. Alle prossime elezioni ne avrò 67 o 68 e penso che sia un'età troppo avanzata per traghettare il partito verso il governo. Ritengo quindi che sia meglio per me farmi da parte il prima possibile».

• **Charles Kennedy** «In politica e nella vita, probabilmente, puoi sempre fare meglio. Ma questo è stato il miglior risultato da molte generazioni a questa parte. Ora siamo ben piazzati a diventare una vera alternativa a questo governo laburista».

• **Daily Mail** «Gli elettori arrabbiati danno a Blair un duro colpo», titola il tabloid, che pone l'accento su un elettorato scontento, disincantato dalle promesse del premier e indignato per l'intervento militare in Iraq ed il suo fragile presupposto: l'esistenza di un arsenale di armi di distruzione di massa mai trovato.

• **Tony Blair** «Il Paese ha voluto una vittoria del Labour. Ma con una maggioranza ridotta. Dobbiamo rispondere con saggezza e responsabilità. Ho ascoltato e imparato, penso di essermi fatto un'idea chiara di ciò che il popolo britannico si aspetta da questo governo per il suo terzo mandato».

• **David Blunkett** «Il mio ruolo è stato quello di un ministro di governo. Ho fatto il mio dovere e sono orgoglioso di aver contribuito al successo del Labour. Ora è il momento di passare il testimone a Gordon Brown».

• **John Reid** «Sono orgoglioso di aver fatto parte del governo Blair. Ho fatto il mio dovere e sono orgoglioso di aver contribuito al successo del Labour. Ora è il momento di passare il testimone a Gordon Brown».

imprevedibile, anche nella natura sociale del voto. La «middle Britain» non è ancora acquisita al New Labour. Il 23% dei libdem dimostra che la classe media mantiene una certa libertà di scelta, sempre più laica. Anche se, da detto, numerose ricerche di mercato dicono che si può votare libdem senza considerarsi tali: solo il 15% degli elettori fa di quel partito la sua identità politica. Una percentuale

che, nel caso del Labour, sale fino al 44%, il triplo. Quasi la metà degli elettori si considera in tutto e per tutto laburista, come fosse stampato sul biglietto da visita. Impensabile per la grande maggioranza degli elettori libdem. Tutto ciò non ha certo

impedito a Charles Kennedy di cantar vittoria, posto che era dal 1920 che i liberali non riportavano un simile risultato: «Adesso è acquisito - ha detto - che finalmente in questo paese ci sono tre partiti». Ed è solo in forza del sistema elettorale che i deputati libdem sono appena 62. Come spenderà Kennedy questo capitale politico? «Dimostrando che siamo noi la vera alternativa a questo governo laburista». Promette vita dura a Blair e Brown, ma la prospettiva di costruire un terzo polo appare impresa di storiche proporzioni in un paese organicamente bipolare.

Michael Howard, il leader conservatore, ha deciso di dimettersi. Quando? «Meglio presto che tardi». Ha detto che lo farà quando il suo partito avrà discusso e deciso le regole per eleggere un capo. I più pensano che si tratta di qualche mese, massimo un anno. Ha detto Howard, facendo fischiare le orecchie ai politici di mezza Europa continentale: «Alle prossime elezioni avrò 67 o 68 anni: troppo vecchio per correre». Ha aggiunto: «Voglio che il prossimo leader abbia più tempo di quanto ne ho avuto io (è stato alla testa dei tory per un anno e mezzo, ndr) per prepararsi a governare». Si dice «estremamente fiero» del risultato ottenuto, ma trae le conseguenze per aver mancato l'obiettivo: scalzare Blair da Downing Street. Gli è riuscito comunque di togliere il partito dallo stato comatoso nel quale versava: «Possiamo tenere la testa alta», ha detto. Vero è che i tory giravano a testa china da lustri, più o meno da quando John Major rimpiazzò la Thatcher e fu subito chiaro che i tempi d'oro erano finiti.

L'Iraq è stato un macigno per Tony Blair. Si è ingobbato, a forza di portarlo sulle spalle. Diceva in campagna elettorale, quando gli contestavano quella certa nebbia che ha circondato le sue decisioni: «Basta, ci sono state inchieste su inchieste. Non ha più senso tornarci, possiamo discuterne per secoli». Ieri, dopo aver assicurato di avere «sentito e capito», si è detto sicuro che la gente vuole «concentrarsi sul futuro, in Iraq come in Gran Bretagna». In questo futuro mette «il nuovo quadro mediorientale, il ritiro dei siriani dal Libano, le elezioni in Egitto, le nuove relazioni israelo-palestinesi, le elezioni in Iraq...». Ma qui, ormai, lo aspettano al varco della politica interna. L'economia vola, ma servizi e Welfare sono ancora in affanno. Sarà questa, o non sarà, l'impronta epocale di Tony Blair.

Gianni Marsilli

# Anche la Carta Ue sulla strada in salita che aspetta Tony

C'è chi dice che, sulla carta, una vittoria del no al referendum francese sulla Costituzione europea converrebbe grandemente a Tony Blair. Il vantaggio per lui sarebbe doppio. Innanzitutto potrebbe sentirsi svincolato dall'obbligo di chiamare alle urne i britannici. L'ha già detto: «Non si può votare sul nulla», una volta che i francesi abbiano affondato il Trattato. Dovessero votare oggi, i britannici direbbero no in misura di almeno il 60 per cento. Sarebbe quindi per lui, fautore del sì, una battaglia in salita e controcorrente. In secondo luogo un no francese aprirebbe una crisi senza precedenti nel processo di costruzione europea.

Il 30 giugno Tony Blair diventerà presidente di turno dell'Unione per sei mesi. Sempre in caso di vittoria del no a Parigi, toccherebbe a lui di gestire l'enorme guazzabuglio continentale. Sarebbe l'occasione di dar prova delle sue capacità di mediatore; di far scordare le divisioni provocate dalla guerra in Iraq; di ricollocarsi «nel cuore dell'Europa», come amava dire all'inizio dei suoi mandati. Tony Blair, dicono tutti, ama farsi strada nelle difficoltà.

L'Europa è stata il convitato di pietra di questa tornata elettorale. Tutti muti come pesci: laburisti, conservatori, liberal-democratici. Abbastanza ovvio, nella misura in cui il tema è tra i più impopolari e più controversi, anche dentro ciascuno

dei tre partiti. Dei conservatori si sa: contro l'euro, contro il Trattato, contro il progetto comunitario (a parte una ristretta minoranza), sull'orlo dell'abbandono dell'Unione. I liberal-democratici sono senz'altro i più aperti: vedono con favore l'euro e anche il Trattato. Ma fino a ieri erano a caccia di voti in terre anche euroscettiche, e quindi zitti e mosca.

Il Labour ha rimandato ad una o due delle prossime generazioni l'eventuale entrata nella zona-euro. Era stato lo stesso Gordon Brown, due anni fa, a dichiarare non raggiunti i criteri stabiliti per rimpiazzare la sterlina con la moneta europea.

Blair, che avrebbe volentieri forzato le tappe, si era inchinato davan-

ti ai conti e ai ragionamenti del suo Cancelliere: sapeva che la sua era una posizione minoritaria dentro il partito e dentro il paese. Il Labour resta però favorevole al Trattato costituzionale, nella misura in cui persiste il diritto di veto su temi quali le politiche estere, della difesa, della fiscalità. Se quindi in Francia il 29 maggio dovessero prevalere i sì, per

Blair sarà inevitabile ingaggiare la battaglia referendaria, che con ogni probabilità avverrà verso la fine del 2006. E, come abbiamo detto, sarà una battaglia in salita. Dovesse vincerla, sarà un trionfo che gli ritaglierebbe un posto nella storia. Dovesse perderla, sarà una sconfitta nobile, non solo onorevole. In ambedue i casi, avrà tenuto fede al suo impegno eu-

ropeista. Avrà 53 anni, e sarà senz'altro una risorsa per l'Unione.

Il «Financial Times» riferiva ieri dell'intenzione di Blair di nominare un ministro «del referendum», incaricato unicamente di preparare il Paese a votare sì alla Costituzione. Si faceva il nome di David Blunkett, suo fedelissimo e in attesa di rientrare nel governo, dopo le sue dimissioni.

Nell'agenda internazionale di Blair non c'è però soltanto l'Europa, per quanto prioritaria essa sia per i prossimi due anni almeno. Al G8 che si terrà a Glasgow ai primi di giugno, Blair tornerà sui due temi che considera strategici per il futuro del pianeta: un grande progetto di sviluppo per l'Africa e per l'ambiente, il clima in particolare. In ambedue i casi dovrà vedersela con George Bush, che non ha la stessa visione delle cose.

Con il presidente americano dovrà anche concordare un ritiro «ordinato», come dicono le fonti ufficiose di Downing Street, delle truppe dall'Iraq. Il voto di giovedì non può che incoraggiarlo su questa strada. È stato lui, ieri, a dire di avere «sentito e capito» il messaggio delle urne.

g.m.

**la guerra fredda delle spie**

**Intercettazioni e infiltrazioni, provocazioni e ricatti... con il timbro dell'Ufficio Affari Riservati.**

di Aldo Giannuli a cura di Vincenzo Vasile

l'ufficio affari riservati Vol. I

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

in edicola con l'Unità.

**l'Unità**

## Ulster

### Adams conserva il seggio Boccia il Nobel Trimble

**LONDRA** I leader delle due ali estreme dello spettro politico nordirlandese, il cattolico Gerry Adams e il predicatore protestante Ian Paisley hanno entrambi confermato con ampio margine i loro seggi. Ma gli elettori hanno invece clamorosamente bocciato il premio Nobel per la pace David Trimble, ex primo ministro nordirlandese e leader del partito protestante moderato Unionisti dell'Ulster.

Trimble, protagonista dello storico Accordo del Venerdì Santo (1998) è stato sconfitto da David Simpson, esponente del partito estremista di Paisley, che gli ha rimproverato di aver fatto troppe concessioni ai cattolici. Si conferma così anche in queste elezioni la tendenza alla polarizzazione dei due fronti: prevale lo Sinn Fein di Gerry Adams tra i cattolici

e il partito di Paisley tra i protestanti, a scapito delle formazioni moderate. Il leader repubblicano Gerry Adams ha mantenuto il seggio di Belfast ovest alla Camera dei Comuni. Lo spoglio dei voti delle elezioni nelle sei contee nordirlandesi è cominciato, per antica consuetudine, ieri mattina e il capo dello Sinn Fein è il primo dei 18 deputati della provincia ad essere stato eletto. Adams ha vinto con il 70,5% dei voti, +4,4% rispetto alle precedenti politiche del 2001. Voti strappati ai nazionalisti moderati dell'Sdip il cui candidato ha perso il 4,3% dei consensi. Stesso spostamento di voti verso i partiti più radicali si è registrato anche sul fronte protestante unionista: il Dup del falco Ian Paisley ha tolto ai moderati dell'Uup di David Trimble il 4% dei voti. Lo Sinn Fein nella passata legislatura aveva quattro deputati alla Camera dei Comuni, ma, se il trend di Belfast ovest si ripeterà anche negli altri collegi, potrebbe portarli a cinque, segno che le polemiche di questi mesi sulle presunte imprese criminali dell'Irish Republican Army (il braccio armato del movimento indipendentista repubblicano) non hanno inciso sulla popolarità del partito nella comunità cattolica.